

**Convegno unitario AC di Ferrara
Ferrara, 4 ottobre 2015**

**Incontro con Giovani e Adulti
*Verso Firenze: “abitare” e “andare”***

Cosa significano i verbi “abitare” e “andare” per l’AC? Cosa significa essere un’AC più missionaria, un’AC che cammina nel solco dell’Anno Santo della Misericordia coniugando il verbo abitare insieme al verbo andare?

Quale spazio abitare? Uscire per andare dove? Il Papa ce lo dice con chiarezza: tra la gente.

Oggi, quando le reti e gli strumenti della comunicazione umana hanno raggiunto sviluppi inauditi, sentiamo la sfida di scoprire e trasmettere la “mistica” di vivere insieme, di mescolarci, di incontrarci, di prenderci in braccio, di appoggiarci, di partecipare a questa marea un po’ caotica che può trasformarsi in una vera esperienza di fraternità, in una carovana solidale, in un santo pellegrinaggio. (Eg 87)

Abitare e uscire significano innanzitutto farsi vicini alla vita delle persone, stare con le persone, fermarsi là dove esse vivono, dove vive il loro cuore.

Significa scegliere di abitare la vita quotidiana delle persone: accogliere e accompagnare la loro vita, ascoltando e valorizzando le loro attese, le loro speranze e le loro domande di senso, il loro bisogno di pienezza di senso, la loro ricerca di vita buona e di legami autentici perché gratuiti, di relazioni fondate sulla libertà, la responsabilità, l’amicizia.

Andare per farsi vicino alla vita delle persone, abitare la vita delle persone, significa allora farsi carico della ricerca di pienezza e felicità, delle attese di bene, degli smarrimenti, delle fatiche, dei dubbi:

→ Aiutare le persone a dare nome a questi desideri profondi

→ Aiutare le persone ad accorgersi che proprio la loro quotidianità è abitata dal Signore, per aiutare le persone a guardare alla loro vita quotidiana come il luogo nel quale Dio ci ama e ci salva, il luogo nel quale Dio è all’opera.

→ aiutare le persone in ogni età a vivere in modo consapevole la circolarità tra una fede che cambia la vita facendo di essa una testimonianza evangelizzatrice, e la vita che interpella sempre in modo nuovo e critico la fede, che fa tornare su di essa attraverso il dubbio, la fatica, il timore.

→ Emmaus

Questo chiede innanzitutto guardare con sguardo fraterno alla vita quotidiana delle persone, delle famiglie, delle comunità.

Guardare con uno sguardo di misericordia: che non è lo sguardo non del buonismo zuccheroso, della negazione del principio di legalità e di responsabilità, ma l'atteggiamento di chi prima di giudicare ama, prima di condannare accoglie.

L'atteggiamento di chi sa allargare il proprio cuore nei confronti delle ferite e delle povertà di chi incrocia nella vita, ma anche nei confronti delle loro inadeguatezze, dei loro errori, delle loro meschinità perché sa innanzitutto, di essere bisognoso per primo di misericordia.

Chiede di accogliere la vita delle persone e prestare ascolto a ciò che esse hanno da dire, ciò che esse hanno bisogno di dire, per trovare il filo del senso e della pienezza di significato nella loro vita

→ far sentire le persone “a casa loro” → importanza dei legami buoni

→ insistenza sulla cura del legame associativo non è per “stare bene tra di noi” ma esprime la cura per la vita di ciascuna persona.

Significa anche disegnare un'AC che aderisca alla vita concreta delle persone: ai tempi, alle esigenze, alle fatiche:

→ Mai come in questo caso vale il monito di Papa Francesco nella *Evangelii gaudium* a respingere la logica del “si è sempre fatto così”:

→ che non significa buttare a mare ciò che siamo, ma ripensare sempre e continuamente forme, tempi, modalità organizzative

Non rappresenta un paradosso, allora, dire che per aiutare la nostra Chiesa ad essere Chiesa in uscita l'AC sceglie per prima cosa di riconfermare con convinzione la scelta di "abitare la parrocchia".

Non c'è bisogno di andare alla ricerca di luoghi dove incontrare le persone. Le vogliamo incontrare non in un altrove, ma là dove le persone vivono. E questo significa rifare con ancora maggior convinzione la scelta della parrocchia, della "casa tra le case", della "fontana del villaggio", come la chiamava Giovanni XXIII.

Non è una scelta scontata, non sempre è stata una scelta capita, ancora meno oggi, forse, quando si sente dire che è finito il tempo della parrocchia, che le parrocchie sono entrate in una crisi irreversibile, o che, detto in un'altra chiave, esse non siano o non siano più capaci di essere "Chiesa in uscita".

[...] Ma la scelta per la parrocchia che l'Ac ha compiuto da molto tempo e a cui rimane fedele non è semplicemente scelta per una struttura, per un'istituzione: è innanzitutto la scelta per la presenza nella quotidianità della vita delle persone. È la scelta per «*la Chiesa stessa che vive in mezzo alle case dei suoi figli e delle sue figlie*», come scriveva Giovanni Paolo II,

per quello spazio non solo fisico, ma di relazioni, di esperienze, di vita che dà sostanza al tempo stesso alla dimensione della festa e alla ferialità della vita:

presenza ecclesiale nel territorio, ambito dell'ascolto della Parola, della crescita della vita cristiana, del dialogo, dell'annuncio, della carità generosa, dell'adorazione e della celebrazione. Attraverso tutte le sue attività, la parrocchia incoraggia e forma i suoi membri perché siano agenti dell'evangelizzazione. È comunità di comunità, santuario dove gli assetati vanno a bere per continuare a camminare, e centro di costante invio missionario» (EG, 29).

La parrocchia rappresenta uno spazio importante per la vita di bambini, giovani e adulti, che nelle stanze e nei cortili delle nostre parrocchie trovano opportunità fondamentali di formazione e di maturazione umana, spirituale, culturale.

Le persone hanno bisogno di trovare luoghi e dinamiche che favoriscano la creazione, la crescita e il consolidarsi di legami autentici, solidali, rispettosi, responsabili.

Le parrocchie, d'altra parte, sono molto spesso, possiamo tranquillamente dire, "periferia", sia fisica sia esistenziale: luoghi di confine, di incontro, di ascolto e accoglienza della sofferenza, della povertà, della fatica del quotidiano.

Possiamo allora partire dall'icona evangelica dell'anno che, insieme a quella del Semiatore che ci accompagna per tutto il triennio, abbiamo scelto per quest'anno associativo:

il racconto della viaggio di Maria per andare da Elisabetta, subito dopo l'Annunciazione, e, una volta là, l'esplosione della gioia che porta Maria a cantare il Magnificat.

E al centro di questo viaggio abbiamo voluto mettere il modo con cui il viaggio ha inizio, la decisione immediata di Maria, che «si alzò e andò in fretta».

È l'esperienza viva dell'incontro con il Signore che spinge Maria a sentire l'urgenza di "andare", di mettersi in cammino, di attraversare le città degli uomini per raggiungerli "a casa loro" e portare loro la Buona notizia, e insieme fare memoria delle grandi opere del Signore nella nostra vita e nella storia.

Un cammino di fede che parte dalla vita, da un'esperienza di vita vissuta e letta nella sua profondità, e si fa vita, perché trasforma la vita in un annuncio che si traduce in un personale e comunitario canto del *Magnificat*.

Vediamo allora brevemente alcune suggestioni che si possono ricavare dal versetto che abbiamo scelto, «Si alzò e andò in fretta», per orientare il cammino associativo in questo anno che sarà dedicato dalla Chiesa universale alla Misericordia.

"*Si alzò...*": è un verbo che dice un cambiamento, una decisione, un prendere l'iniziativa.

Un rizzarsi in piedi per fare ciò che si è capito che si deve fare.

prima di tutto, dunque, l'icona di Maria che decide di alzarsi, prendere e andare è un richiamo alla consapevolezza: ci ricorda che le risposte rassicuranti di Gesù che abbiamo sentito l'anno scorso ("coraggio, sono io"... "non abbiate paura") non sono da intendersi come dei "sedativi"! Non sono delle risposte che ci mettono il cuore in pace, tranquillizzanti per credenti tiepidi, seduti, soddisfatti.

Sono invece un invito a continuare a remare. Il richiamo ad una fiducia che proprio perché è tale non teme di sbilanciarsi in avanti, di spingersi in terreno inesplorato per poter incontrare «ai crocicchi delle strade» tutte le persone che vivono in città.

Decidere di alzarsi diventa il gesto di quei credenti inquieti che vogliamo essere, diventa la decisione del laici, del gruppo di laici, giovani, adulti, ragazzi, dell'associazione che scelgono di abbandonare la routine, le situazioni di comodo, personali e associative, per allargare il cuore, per uno slancio di generosità, per fare quel passo in più che serve per raggiungere sempre nuove persone, nuove famiglie, nuove comunità che attendono di fare un'esperienza bella e profonda di Chiesa, di avere nuove opportunità di crescita umana, affettiva, culturale, spirituale...

“... e andò...”: ecco il verbo andare, il secondo dei tre che ci ha consegnato Papa Francesco.

Su questo verbo si potrebbero dire tante cose, alcune le abbiamo già dette. Mi piace sottolineare il fatto che tutte queste cose presuppongano un cammino, un viaggio.

Un viaggio che parte da una casa e giunge in un'altra casa, passando per il territorio vissuto dagli uomini e dalle donne, un territorio da amare, custodire, coltivare, costruire insieme.

Molto spesso, anche come Ac, pensiamo più al termine del viaggio che al viaggio in quanto tale, a dove arriveremo piuttosto che ai compagni di viaggio.

Invece dovremmo ricordarci che anche in associazione, anche nella Chiesa, «iniziare processi è più importante che possedere spazi». Ce lo ha spiegato molto bene Papa Francesco:

Si tratta di privilegiare le azioni che generano nuovi dinamismi nella società e coinvolgono altre persone e gruppi che le porteranno avanti, finché fruttifichino in importanti avvenimenti storici. Senza ansietà, però con convinzioni chiare e tenaci.(Eg 223).

Cosa dice questo all'esperienza associativa? Che fissare le mete, gli obiettivi, è importantissimo all'atto di scegliere la direzione, di programmare. Lungo il cammino, sono altrettanto importanti per verificare dove si sta andando. Però le mete e gli obiettivi non esauriscono il percorso, il viaggio dell'esperienza associativa! Il bello dell'esperienza di AC è proprio il camminare.

È come andare in montagna: molte volte il camminare, e soprattutto il camminare insieme, è più importante che il raggiungere la cima.

Non lasciamoci mai scoraggiare da quello che crediamo di non aver ottenuto nonostante i nostri sforzi, nonostante l'impegno. Occorre indubbiamente leggere con franchezza le difficoltà, i limiti, le tristezze del contesto sociale, culturale ed ecclesiale, ma anche le inadeguatezze associative. Ciò, però, non può significare lasciarsi sopraffare dallo scoraggiamento e tanto meno dalla nostalgia dei tempi passati. Significa, invece, adoperarsi per offrire il contributo di una gratuità il cui valore non si misura in base ai risultati ottenuti.

E questo mi fa subito aprire una piccola parentesi:

Nessuna realtà per noi può essere una "situazione persa", una realtà nella quale cercare di far crescere l'associazione può essere considerata una "fatica maggiore di ciò che possiamo ottenere".

A volte in realtà associative piccole, incomplete, "scalciate": ma che rappresentano qualcosa di importante per la vita di persone che senza l'associazione, probabilmente non avrebbero altre occasioni di vivere una esperienza di vita buona, di maturazione affettiva e culturale, di crescita nella fede, di amore per la Chiesa e di passione per il bene comune.

Anche quei piccoli gruppi parrocchiali in cui si ritrovano una decina di persone anziane o in cui rimane solo una manciata di giovanissimi che sembrano sempre in procinto di allontanarsi e lasciare la Chiesa alle loro spalle possono essere e sono luoghi decisivi per la vita di qualcuno, a qualsiasi età.

C'è un passaggio della *Evangelii gaudium* che dobbiamo sempre tenere a mente:

È evidente che in alcuni luoghi si è prodotta una "desertificazione" spirituale, frutto del progetto di società che vogliono costruirsi senza Dio o che distruggono le loro radici cristiane. [...] Ma «è proprio a partire dall'esperienza di questo deserto, da questo vuoto, che possiamo nuovamente scoprire la gioia di credere, la sua importanza vitale per noi, uomini e donne. Nel deserto si torna a scoprire il valore di ciò che è essenziale per vivere [...]» (Benedetto XVI). In ogni caso, in quelle circostanze siamo chiamati ad essere persone-anfore per dare da bere agli altri. [...] Non lasciamoci rubare la speranza! (Eg 86)

Ecco il senso della scelta dell'icona evangelica del Semiatore come icona di tutto il triennio: al semiatore non spetta di decidere il terreno, la stagione, nemmeno di determinare il raccolto, ma solo di uscire a spargere il seme a piene mani.

“...*in fretta*”: la fretta richiama l'urgenza di chi sente che non può più aspettare.

Non un fare frettoloso, ma la prontezza del mettersi in cammino.

Maria non ha aspettato, non poteva aspettare di avere tutto pronto, di sentirsi pronta, “formata”.

Cosa dice questo all'esperienza associativa? Una delle tante cose è che se aspettiamo che tutto sia perfetto, a regola d'arte... tradiamo noi stessi, la ragione per la quale esistiamo come associazione. Perché la ragione è essere missionari adesso, qui, oggi, nel luogo e nel tempo in cui ci è stato donato di vivere..

Non saremo mai pronti, ed è per questo che non dobbiamo smettere mai di formarci, di essere e di sentirci discepoli. Ma non possiamo attendere.

L'augurio che ci facciamo allora è quello di prendere sul serio, ciascuno personalmente e tutti insieme come associazione, la domanda che Papa Francesco pone in un passaggio chiave dell'Eg:

In virtù del Battesimo ricevuto, ogni membro del Popolo di Dio è diventato discepolo missionario (cfr Mt 28,19). Ciascun battezzato, qualunque sia la sua funzione nella Chiesa e il grado di istruzione della sua fede, è un soggetto attivo di evangelizzazione [...] Questa convinzione si trasforma in un appello diretto ad ogni cristiano, perché nessuno rinunci al proprio impegno di evangelizzazione, dal momento che, se uno ha realmente fatto esperienza dell'amore di Dio che lo salva, non ha bisogno di molto tempo di preparazione per andare ad annunciarlo, non può attendere che gli vengano impartite molte lezioni o lunghe istruzioni. Ogni cristiano è missionario nella misura in cui si è incontrato con l'amore di Dio in Cristo Gesù; non diciamo più che siamo “discepoli” e “missionari”, ma che siamo sempre “discepoli-missionari”. Se non siamo convinti, guardiamo ai primi discepoli, che immediatamente dopo aver conosciuto lo sguardo di Gesù, andavano a proclamarlo pieni di gioia: «Abbiamo incontrato il Messia» (Gv 1,41). La samaritana, non appena terminato il suo dialogo con Gesù, divenne missionaria, e molti samaritani credettero in Gesù «per la parola della donna» (Gv 4,39). Anche san Paolo, a partire dal suo incontro con Gesù Cristo, «subito annunciava che Gesù è il figlio di Dio» (At 9,20). E noi che cosa aspettiamo?